

Alla vigilia della pubblicazione dei documenti per il congresso del Pcus

Riforma economica Tutti ne parlano nessuno la nomina

Il dibattito in Urss: intervista con Leonid Abalkin

Le cause del ristagno individuate già negli anni 70. Ma solo da poco si è cominciato ad affrontarle, discutendo cambiamenti che Gorbaciov ha definito "rivoluzionari". Perché il ritardo?

Dal nostro corrispondente
MOSCA — C'è grande attesa, in Urss, sulle decisioni che stanno prendendo corpo in materia di «riforma economica». Il termine «riforma» è tutto nostro e finora non compare né nei discorsi, né nella pubblicistica sovietica. Ma di questo si tratta. Anzi Gorbaciov ha persino usato in una occasione il termine «rivoluzionario» per indicare il tipo di cambiamenti che si delineano come necessari. Le loro grandi linee sono già apparse nei sette discorsi-chiave del massimo leader sovietico (6 aprile: riunione dei managers; 23 aprile: plenum del Comitato centrale del Pcus; 17 maggio: discorso all'attivo di Leningrado; 12 giugno: conferenza pansovietica sul progresso tecnico-scientifico; 26 giugno: discorso all'attivo Dnepropetrovsk; 6 settembre: discorso «energetico» a Tjumen; 7 settembre: strategia agricola a Zelinograd). Non è ancora definita la proporzione, la gradualità degli interventi modificatori. Due accenti, ancora molto parziali, si sono avuti con la «postanovlenie» del 4 agosto (che indica misure di decen-



Lo spiega il direttore della cattedra di economia politica di un'accademia molto particolare: quella frequentata da ministri, da dirigenti di partito, da responsabili della pianificazione

tramento, abbastanza sostanziose, dei poteri alle imprese) e con quella dell'1 settembre (che affronta il tema dell'uso razionale delle risorse di lavoro). Ma il quadro è ancora tutt'altro che definito, anche se l'attesa dovrebbe durare poco visto che è imminente la pubblicazione dei documenti per il prossimo congresso del Pcus. Di grande interesse ci sembra nel frattempo, tentare di «fotografare» un po' più da vicino questa delicatissima fase di passaggio che presenta ancora aspetti di grande fluidità. Si avverte da numerosi sintomi che il ventaglio delle opinioni esistenti è molto ampio. Ne è prova il fatto che non tutti coloro cui ci siamo rivolti hanno accettato di esprimersi in questa fase. Ma c'è invece chi, come Leonid Abalkin (con cui abbiamo la serie delle interviste), non ha avuto difficoltà a dire la sua opinione.



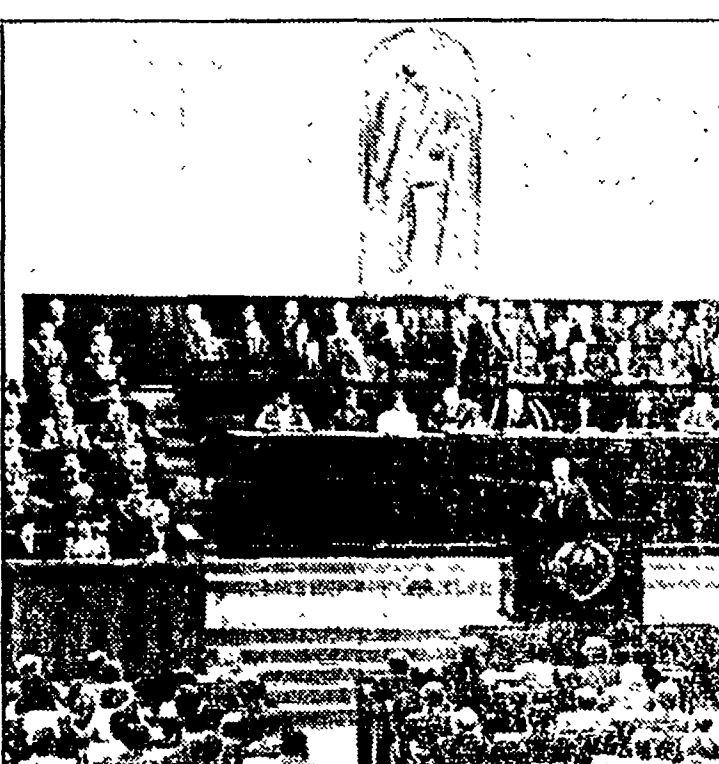
«Non ritengo che ci fu ritardo nell'individuare i problemi, anche se mi rendo conto che esprimendo questa opinione mi pongo un compito più difficile. Infatti, se i problemi fossero stati visti in ritardo, allora sarebbe facile spiegare ciò che è accaduto. Se invece non è così — e lo penso che così non sia — allora le cause vanno cercate più in profondità e lo sono obbligato a spiegarle. In realtà tutto era già stato detto addirittura al 23° congresso del partito, cioè dal 1971. A parole. Cosa ci impedì di attuare i cambiamenti necessari? Si può certo fare riferimento a fatti indipendenti da noi, come ad esempio al fatto che la crisi degli anni 70 ha coinciso con l'acuirsi della tensione internazionale e ci ha costretti a distogliere l'attenzione dalla soluzione dei problemi interni. Ma vi sono state a mio avviso due cause principali che hanno impedito di affrontare il passaggio alle decisioni già tracciate nei documenti di partito. La prima di queste cause è nettamente politica: divaricazione tra le parole e gli atti. È un difetto di carattere politico che si è cominciato a correggere solo negli ultimi anni a partire dal plenum del novembre 1982, una linea di demarcazione che segna il passaggio ad un approccio moderno. Il riferimento al plenum del novembre 1982 è importante perché da quel momento in poi, e in particolare in occasione del plenum di agosto, si è cominciato a parlare di «riforma economica» e di «riforma della gestione». Ma, nonostante le prime decisioni di agosto e l'esperienza economica in corso già da due anni, ancora non è chiaro fin dove si intende spingere in questa direzione. Abalkin precisa il suo punto di vista. «Condivido naturalmente la linea di ampliare in tutti i modi l'autonomia delle imprese. Ma è piuttosto complicato entrare nel merito. Per qualcuno è chiaro, per altri no. Ho l'impressione che tra gli specialisti che lavorano in questo campo siano già abbastanza chiare misure e limiti di questo ampliamento di autonomia e il suo legame con il sistema generale della gestione pianificata. Se ne discute da quindici-vent'anni e, in sostanza, si è giunti ad un approccio abbastanza unitario. Vorrei, per conto mio, sottolineare la necessità di tenere sempre presenti la dialettica tra autonomia e responsabilità delle imprese, l'intreccio tra direzione centrale e collegialità nella definizione dei compiti, la coesistenza di programmazione e rapporti merce-denaro. In particolare qui non può esserci nessuna responsabilità senza autonomia. Colui che non ha diritti di prendere decisioni non può essere investito della responsabilità per le loro conseguenze. L'elevata centralizzazione economica che si è realizzata in Urss, ed è l'aggiunta di certi elementi



DALL'ALTO:
Leonid Breznev
Yuri Andropov
Konstantin Cernenko
Mikhail Gorbaciov



di centralizzazione burocratica poi intervenuti, ha finito per trasformarsi in un rapido indebolimento della responsabilità delle imprese, dei consiglieri, dei dirigenti, dei collettivi di lavoro. Sarebbe molto interessante capire da dove provengono ora le spinte più forti, in un senso e nell'altro, cioè verso le imprese, i loro gruppi dirigenti, a chiedere maggiore autonomia? Oppure da quella parte c'è un prevalente atteggiamento di attesa? Oppure, all'opposto, sono i ministri centrali che si oppongono attivamente al decentramento? Il professor Abalkin, anche in questo caso fornisce una risposta articolata. «Finora si era pensato che la maggiore difficoltà risiedesse nel centro. Anche io pensavo così. Che il centro, cioè, non volesse spartire i suoi poteri e che il maggiore pericolo venisse dal centralismo burocratico. Invece i primi passi — Abalkin si riferisce all'esperimento economico avviato nel 1983 — hanno fornito un quadro abbastanza stupefacente e del tutto diverso. Improvvisamente i dirigenti industriali, che avevano sempre sostenuto di avere pochi diritti, hanno detto che non li volevano più. Il perché in fondo è semplice. Con i diritti è apparsa anche la responsabilità. Se qualcosa non va bene chi è ora responsabile? Gli stessi che hanno deciso. Prima si poteva scrivere lettere di protesta in alto e adesso a chi rivolgersi se si è lavorato male?». Il giudizio di Abalkin è scerzante e attacca molti luoghi comuni. Ma bisognerebbe vedere se meglio. Come ci vuole tempo per scalzare



MOSCA — Un intervento di Gorbaciov al Soviet supremo

cratiche di gestione. Ma se, al contrario, il centro dovrà gestire in un numero minore di uffici, allora potrà guidare un numero maggiore di unità. Si ritorna dunque al tema dell'autonomia delle imprese. Ma mi domando quanto ci vorrà per sciogliere questi nodi. Cosa pensa Leonid Abalkin del tempo necessario per decidere? Al 27° congresso? O ci vorranno altri cinque anni? Oppure ancora di più? «Questo non lo so. Io sono solo uno scienziato ma penso che non sia più possibile rinviare le soluzioni su tempi lunghi. Credo che tutto debba essere risolto nel giro di un anno o due. Passiamo ad un altro tema. E dal 1921, se non sbaglio, che in Urss si polemizza

de il mio interlocutore — che nella nostra propaganda si sottolinea troppo l'unitarietà della società socialista senza esaminare la sua struttura interna, che è davvero molto complessa. Ma se parliamo della polemica che traspare dai discorsi di Gorbaciov, essa implica una serie di considerazioni complicate. Il nostro stesso atteggiamento tradizionale non coincide con nessun gruppo sociale ben definito. In ogni caso, si può dire, incontri idee contrastanti, a volte è dovuto all'età, altre volte no. La stessa cosa vale tra gli economisti, fra persone che occupano la stessa posizione sociale. Al Gosplan trovi direttori coraggiosi e persone che ripropongono oggi metodi e sistemi degli anni 30 e 50...». Se non erro esiste, tra gli altri, il problema di liberare l'economia dalle decisioni politiche, di ridurre l'ingerenza dei comitati di partito sul concreto funzionamento delle strutture economiche. Leonid Ivanovic non concorda. C'è un equivoco terminologico che vuole subito eliminare. «Non direi così "politica" la decisione di un segretario di comitato regionale che ordina la semina del grano anche su terreni non ancora arati. Forse lei intende dire che bisogna evitare che i dirigenti di partito si sostituiscono agli specialisti. Allora sono d'accordo. Questa prassi esiste ed è una pessima prassi, da combattere col massimo vigore. Però neppure qui bisogna semplificare. Prendiamo l'area di Krasnojarsk: ha dimensioni tali da poter contenere alcuni stati europei. Eppure non dispone di alcun organo di gestione economica. Prendiamo poi una repubblica come l'Estonia. È piccola come territorio e come popolazione, ma ha un suo Gosplan, suoi ministri. Certo Krasnojarsk è sotto la gestione del Gosplan centrale, che stabilisce il piano per la repubblica federativa russa. Ma, oltre al comitato di partito di quell'area, non c'è nessuno che si occupi istituzionalmente della gestione organica dei processi economici di quell'immensa parte del paese. Così spesso gli organismi di partito sono obbligati ad assumersi funzioni improprie. Il fatto è che non si è risolto il problema di integrazione fra gestione settoriale e territoriale. Lo stesso vale per Leningrado e la sua regione. Per numero di abitanti e dimensioni economica e territoriale equivale ad un paese europeo medio. Eppure l'«obkora» che guida il programma di intensificazione in atto. In questo caso lo fanno bene, usano gli specialisti, prendono decisioni ponderate. Ma non c'è altro che il comitato di partito a dirigere direttamente il processo. Questa è la realtà». In tema di esperimenti economici è noto che alcuni dei paesi est-europei hanno fatto da battistrada. Chiedo ad Abalkin se, nella riforma economica sovietica, c'è posto — e quale — per ciò che si sta facendo in Ungheria, in Bulgaria, ad esempio nel campo dell'estensione dei diritti a favore dell'iniziativa privata. «Le prospettive sono ampie ma non indiscriminate. Le aziende ausiliarie ungheresi, l'introduzione dell'«appalto di famiglia» (che noi stiamo già sperimentando nelle zone di montagna del Caucaso) su terre date in concessione, le cosiddette forme assai promettenti. Altrettanto si può dire per certe forme di secondo lavoro nel settore dei servizi, delle riparazioni o addirittura di un'inerzia e di un divario tra parole e fatti. Ma forse colto questi concetti astratti ci sono persone concrete o cause oggettive che agiscono contro il nuovo. Forse ci sono difese di interessi reali che si sentono minacciate. Non se ne potrebbe parlare più esplicitamente. Spesso, da una parte e dall'altra, si tende a presentare le società del socialismo reale come strutture monolitiche. Invece, specie sentendo i discorsi di Gorbaciov, si capisce che è in atto una lotta. Ma tra quali soggetti?». «Sono d'accordo — rispon-

La protesta dei sindacati

L'America Latina in lotta contro il debito estero

Per la prima volta coinvolti quasi tutti i paesi dell'area - Si sono fermati anche i cubani

Dal nostro inviato
MANAGUA — Una «giornata di azione continentale» contro il debito estero si è svolta mercoledì praticamente in tutti i paesi dell'America Latina. Ed è la prima volta che una iniziativa sindacale percorre contemporaneamente tutte le nazioni dal Rio Bravo alla Terra del Fuoco. Uniche eccezioni il Cile, il Paraguay e l'Ecuador, dove il presidente Ecuator Cordero ha proibito qualunque manifestazione «per ragioni di sicurezza». I lavoratori sono egualmente scesi in piazza, ci sono stati scontri con la polizia ed a Mirago, una cittadina a 400 chilometri da Quito, un giovane è stato ucciso.

La «giornata di azione continentale» era stata indetta dall'assemblea sindacale riunitasi all'Avana alla metà di luglio e conclusasi con un documento — l'atto dell'Avana, appunto — che propugnava il «non pagamento del debito estero» secondo la linea sostenuta dal presidente cubano Fidel Castro. La giornata si è ovviamente svolta in termini molto differenziati, con manifestazioni di piazza, dibattiti, assemblee e seminari, a seconda delle decisioni delle singole organizzazioni sindacali. Per la prima volta anche la Ctc cubana, promotrice dell'incontro dell'Avana, ha deciso una fermata del lavoro: dieci minuti a fine orario per consentire la lettura di un documento. Ampia, secondo le notizie che giungono dai vari paesi, anche la partecipazione delle organizzazioni studentesche e delle associazioni professionali.

Il debito estero dell'America Latina ha ormai raggiunto i 360 mila milioni di dollari, ed è la parte più consistente di tutto il debito estero dei paesi sottosviluppati (circa 900 mila milioni di dollari). Si tratta certo del più grave ed esplosivo tra i problemi che attraversano il continente. In molti casi il solo pagamento degli interessi assorbe oltre il 50 per cento delle entrate per esportazioni dei singoli paesi, e la garanzia della «solubilità» delle nazioni debitorie il Fondo monetario internazionale ha imposto accordi capestro che comportano drastici tagli alla spesa pubblica, politiche economiche fortemente recessive ed enormi sacrifici per popolazioni già costrette a bassissimi livelli di vita. Un fenomeno che per l'America Latina (e per tutto il Terzo Mondo) significa più fame e più sottosviluppo. Per il sistema finanziario internazionale — in particolare per il Fondo del salasso ai danni dei paesi poveri — il rischio di un tracollo di fronte ad una possibile sospensione dei pagamenti.

Fidel Castro ha definito il debito estero un «impossibile morale, politico ed economico» ed ha proposto che il problema venga risolto dai paesi sviluppati attraverso una riduzione (il 12 per cento) delle spese militari, come primo passo per la definizione di un «nuovo ordine economico mondiale». Alan Garcia, il presidente del Perù, ha recentemente annunciato che non pagherà più del 10 per cento delle esportazioni e non si sottoporrà ad accordi con il Fmi. Ma la convinzione della «impagabilità dei debiti nelle attuali condizioni» è stata espressa, con voto unanime, da tutti i parlamentari del continente recentemente riunitisi a Montevideo nel Parlamento latinoamericano.

La «bomba a tempo del debito», come più d'uno l'ha definita, reclama con urgenza una soluzione politica globale. Quella soluzione che l'ultima riunione del Fmi a Seul è persa ben lungi dal saper trovare.

Giulietto Chiesa

m. c.